

ARCHIVIO STORICO TICINESE



SOMMARIO

<i>Cinquant'anni di AST</i>	179
RICERCHE	
SILVANO GILARDONI, <i>La transizione storiografica nel Ticino degli anni Cinquanta</i>	181
MARINA BERNASCONI REUSSER, <i>Monumenti storici e documenti d'archivio. I «Materiali e Documenti Ticinesi» (MDT) quali fonti per la storia e le ricerche sull'architettura e l'arte medievale delle Tre Valli</i>	205
INTERVENTI	
ELIO VENTURELLI, <i>Censimento 2010: morte dello spirito fransciniano</i>	243
SONIA CASTRO, <i>Storia di un'amicizia. Estratti dal carteggio fra Guglielmo Canevascini ed Egidio Reale (1927-1957)</i>	263
DANILO BARATTI, <i>C'è un iceberg? (quasi una recensione)</i>	273
RAFFAELLO CESCHI, <i>Sui Protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800</i>	283
STRUMENTI	
Recensioni	291
Segnalazioni	299
Indici 1960-2010 a cura di MAURO CARMINE	303
Indice generale	305
Indice degli autori	347
Indice dei nomi	351
Elenco dei collaboratori	357

Sul frontespizio:

Testone d'argento della zecca di Bellinzona (inizio XVI sec.) con la scritta «in libertate sumus»
pubblicato sul frontespizio del primo numero dell'AST nel febbraio 1960

ISSN: 0004-0371

©

Copyright by Archivio Storico Ticinese, Bellinzona 2010

Diritti di riproduzione e di traduzione riservati per tutti i paesi

Stampa: Istituto grafico Casagrande SA, Bellinzona

È particolarmente vietata la riproduzione delle notizie e dei documenti inediti senza il previo consenso
dell'editore e senza citazione della fonte.

Finito di stampare: dicembre 2010

Per le citazioni, l'abbreviazione internazionale di questa rivista è: AST

C'è un iceberg? (quasi una recensione)

DANILO BARATTI

Prima di parlar male, e molto male, di un testo che mi è appena capitato di leggere, mi sembra importante chiarire un paio di cose. Non seguo con regolarità quanto pubblicano le riviste storiche, con la parziale eccezione di quella a cui consegno questo intervento. Mi capita tutt'al più di consultare qualche articolo che mi può servire direttamente. La mia non è quindi la voce autorevole di un «addetto ai lavori», ma quella di un lettore occasionale. Non conosco poi l'università che ha promosso e/o accolto lo scritto che mi spinge a intervenire, e sono estraneo al mondo accademico in generale. Proprio per questo i dubbi che sollevo alla fine di questo contributo vogliono sollecitare chi può esprimersi, dall'interno di quel mondo, con maggior conoscenza di causa.

Date le premesse, dovrei anche spiegare come mai mi sia caduta l'attenzione sul sorprendente articolo di Mariacristina Scalcinati *Oreste Gallacchi (1846-1925): un profilo politico*, pubblicato negli «Annali di storia moderna e contemporanea dell'Università cattolica del Sacro Cuore»¹: mi è stato segnalato perché di Oreste Gallacchi un po' mi sono occupato, assistendo da vicino alla nascita del libro *Tra timbri e bigatti* e della mostra omonima².

Quel che emerge

Devo ammettere di non saper bene da che parte iniziare, perché tutto quanto sarebbe da riprendere e criticare: l'uso della lingua, la costruzione del testo, la cura redazionale, la precisione delle citazioni e dell'indicazione delle fonti, la scelta dei materiali, l'analisi degli stessi (quando c'è), la relazione tra titoli e contenuto. La soluzione ideale sarebbe quella di riprodurre qui per intero, come la celebre Mappa dell'Impero³, quella trentina di pagine – tutt'al più accompagnate da cinque o sei noticine e da qualche punto esclamativo – per lasciarle al giudizio diretto del lettore. Ma non è il caso di far violenza al lettore, né di sprecare tanta carta. Mi permetto allora di beccuzzare qua e là, per arrivare poi alle questioni che mi preoccupano.

«Il profilo politico che segue vuole tratteggiare l'originalità di un personaggio che ha saputo essere protagonista del suo tempo ed agire nella società in cui

1. Anno xv, 2009, ma uscito nella primavera del 2010 (la precisazione, si vedrà, ha un senso).

2. *Tra timbri e bigatti. Oreste Gallacchi (1846-1925), notaio e contadino a Breno*, a cura di P. Candolfi, B. Croci Maspoli e D. Pedrazzini, Curio 2009. La mostra, presentata a Breno tra il 19 dicembre 2009 e fine gennaio 2010, dovrebbe trovare spazio fra qualche mese a Curio, nel Museo del Malcantone che l'ha promossa.

3. Si trovi Suárez Miranda, *Viajes de varones prudentes*, Lérida 1658 (e si cerchi il capitolo XLV del libro quarto).

viveva» (p. 300): inizio da questa frase, prendendo le cose un po' alla larga, perché da un lato espone le intenzioni dell'autrice, dall'altro mette subito in campo l'insipienza di certe affermazioni generiche su cui si regge la parte «originale» dell'articolo, costituito in gran parte di un farraginoso collage di citazioni di Gallacchi e di scritti che a lui si riferiscono. Incappiamo continuamente in esempi significativi della debolezza argomentativa e dell'improbabile rapporto tra elaborazione dell'autrice e citazioni di supporto. Magistrale è l'identificazione dei pensatori di riferimento nella formazione del giovane Oreste, che parte da una frase di Brenno Bertoni riferita al padre di Oreste, Giuseppe Gallacchi:

aveva sempre alla mano le opere del Romagnosi, di Guicciardini, di Macchiavelli, di Pietro Botta⁴. Aveva famigliari anche le opere della antichità e particolarmente Seneca».

Anche se il Gallacchi non ci disse nulla a tal proposito è facile supporre che il padre discorresse con i figli i fondamenti del pensiero politico di questi autori.

Dagli antichi pensatori latini apprese l'importanza della legge ed il rigore nella vita e nelle scelte. Machiavelli fu guida soprattutto per quanto riguarda l'indipendenza del potere politico da quello religioso. Guicciardini insegnò la 'discrezione', intesa come capacità di analizzare e comprendere i fatti singoli nelle loro infinite sfumature per inserire il proprio modo di agire nei fatti quotidiani della storia, senza venire travolti e salvaguardando il proprio 'particolare', cioè il proprio interesse [mi si perdoni l'interruzione, ma qui c'è il rimando a una nota che merita di essere letta seduta stante: «Il proprio interesse» in Gallacchi sarebbe divenuto l'interesse del popolo, cioè il suo benessere e le condizioni di vita migliori], gli scopi e i progetti. Da Carlo Botta mutuò il concetto di storia civile, cioè l'importanza di costruire la storia di fatti e avvenimenti e porli al servizio della società e dei cittadini.

Ma maestri nella formazione dell'«Aquila di Breno» furono tre pensatori, Giandomenico Romagnosi e Carlo Cattaneo, già citati e letti dal padre, e Giuseppe Mazzini (301-302).

Questa avversativa spiazzante è seguita da una sintesi del pensiero mazziniano (il lettore avrà già apprezzato quella relativa al Botta) che si conclude con parole tratte dal necrologio scritto da Ernesto Pelloni: «alla 'gran fiamma di Giuseppe Mazzini...', Gallacchi consacrò tutta la sua vita: 'Dovere, Lavoro, Risparmio, Progresso, Popolo ed Educazione'». Ecco che dalla «facile» supposizione nasce una filiazione filosofica e politica che l'autrice si guarda bene dal rintracciare e verificare nell'opera e nelle parole di Oreste, e lo stesso vale per Mazzini: a dimostrare il legame è solo la frase di Pelloni.

Le lunghe citazioni non servono mai veramente a sostenere le affermazioni che le introducono. Un esempio tra i tanti (qui la citazione ci arriva dalle *Confessioni di un visionario* di Alfredo Pioda):

Nel corso della sua vita molto si adoperò per sradicare il clericalismo dalla sua valle, andando incontro a problemi anche di carattere giudiziario: «Mi raccontava che ebbe a sostenere un gran contrasto col giornale della Curia, perché aveva rivelato, dandone le prove ufficiali, che il curato del proprio paese aveva subito la stessa condanna dell'altro già detto, in Italia. E ebbe da fare e da dire a liberar la sua parrocchia da quello sventurato, che peraltro costituiva un continuo pericolo per la gioventù, la quale doveva

4. Qui, ci dice l'autrice in una nota, «il nome dell'autore a cui si riferisce Gallacchi non è Pietro, ma Carlo (1766-1837)». Ha ragione. Il fatto è che la Scalcinati, anziché utilizzare la più fedele trascrizione del manoscritto di Oreste, disponibile dal novembre 2009 (antecedentemente in versione digitale) e quindi consultabile prima di dare alle stampe l'articolo, fa capo a un discorso di Brenno Bertoni del 1926, in cui sono riprese, con qualche inesattezza, alcune parti di quel manoscritto. È Brenno Bertoni a sbagliare il nome. Ecco l'originale: «Aveva sempre alla mano le opere del Romagnosi, Guicciardini, Macchiavelli, Botta» (*Tra timbri e bigatti*, cit., 30).

ricevere da lui l'insegnamento della dottrina cristiana». La vicenda 'Don Bianchi' e le dure polemiche con il «Credente Cattolico» fecero conoscere il suo nome in tutto il Ticino. Strinse rapporti di amicizia con molti esponenti del partito liberale fra cui Romeo Manzoni, Rinaldo Simen, Carlo Colombi, Brenno Bertoni, Curzio Curti (305).

Una vicenda molto particolare (un caso di pedofilia «clericale»), ma questo dall'articolo neppure si capisce), diventa l'unica conferma del generale impegno anticlericale di Oreste Gallacchi: l'uso delle categorie politiche e culturali trova spesso questi esiti elementari, e qui l'anticlericalismo si riduce alla battaglia per la salvaguardia della gioventù da un rappresentante perverso del clero locale (battaglia che gli procura importanti amicizie: anche l'aggancio tra le ultime frasi è esemplare). Non sarebbe stato più logico e utile citare e commentare qualche passaggio significativo della polemica anticlericale gallacchiana – gli interventi non mancano – e lasciar perdere le rimembranze del Pioda? Quanto all'anticlericalismo liberale, ecco come viene liquidato (con l'aiuto di una citazione di Gallacchi incollata lì alla leggera):

L'essere liberale rappresenta innanzitutto l'opposizione, non al partito conservatore, ma ai clericali. L'anticlericalismo in Gallacchi, così come negli altri liberali ticinesi, andava inteso come «libertà di culti. Per questa libertà non è permesso vedere alcuna religione in funzione politica» (325).

Questi frammenti potrebbero già far concludere che ci troviamo di fronte a un percorso di ricerca goffo, stiracchiato, inconcludente. La rivisitazione della cosiddetta «rivoluzione liberale» del 1890 (chiamata dall'autrice «Rivoluzione ticinese») conferma ampiamente questa impressione. Ecco come viene introdotto il tema:

All'indomani delle elezioni politiche del 3 marzo 1889 in Ticino seguirono mesi carichi di tensioni e caratterizzati da nuove lotte in tutto il Cantone. La diffusione della notizia dell'arresto del cassiere cantonale Luigi Scazzaniga, colpevole di aver sottratto allo stato ed alla Banca Cantonale un milione e due cento mila franchi per giocarli e perderli in borsa fece muovere nuove accuse nei confronti del Governo (306).

Già il cassiere Scazzaniga farà un po' sorridere chi l'ha sempre conosciuto come Scazziga. Di per sé l'errata lettura e trascrizione di una parola è scusabile⁵, se non fosse che qui lo Scazzaniga è ripreso ancora due volte in nota e, quel che è peggio, nella trascrizione di una circolare liberale (310). Più significativo il fatto che l'autrice non ci spieghi quali altre accuse, e da parte di chi, fossero state mosse al governo. Ma avviciniamoci all'11 settembre, per citare uno dei molti passi che lasciano sorpresi per più di un motivo:

Del resto la violazione della Costituzione venne considerata un fatto grave, e si «autorizza qualunque atto fatto allo scopo di ristabilire l'ordine costituzionale».

Per decidere cosa fare si organizzò un tiro politico al Monte Boglia, nel Sottoceneri, per sabato 13 e domenica 14 settembre, invitando tutti coloro che desideravano cambiare la situazione a partecipare:

«Riuniamoci a Lugano, al Tiro del Boglia, domenica ventura, e prendiamo quelle risoluzioni che ha diritto di prendere il popolo quando un branco di tirannelli gli straccia in viso la sua Costituzione».

5. Esempi illustri non mancano, ma qui posso mettere semplicemente me stesso in compagnia della Scalcinati: anni fa mi è capitato, nella fretta, di tradurre *envilecimiento* con *incivilimento* (D. Baratti, P. Candolfi, *L'Arca di Mosè. Biografia epistolare di Mosè Bertoni*, Bellinzona 1994, 109; il senso del discorso resta chiaro, ma è una svista che mi fa soffrire ancora oggi, e approfitto di questa opportunità per segnalare l'errore).

Potrebbe sembrare eccessivo sottolineare qui la confusione, non così grave per chi non calpesta il territorio, tra la città di Lugano e il Monte Boglia, sulla cui sommità non è facile immaginare un tiro al bersaglio (sia pure «politico»): va tuttavia precisato che i Tiratori del Boglia di Pregassona non andavano a sparare sulla montagna (che so ripida, perché vivo alle sue pendici e sfalciando i prati fatico a tenermi in piedi). Se però si cita per intero l'appello che dice «riuniamoci a Lugano, al Tiro del Boglia», qualche dubbio potrebbe anche venire... Arriviamo al dunque: la Scalcinati dopo essersi persa in tre pagine di dettagli inutili, averci elencato «i rivoluzionari che parteciparono al moto» e – grazie a «Il Malcantonese» del 1904 – «il nome dei nostri bravi patrioti che rimasero in quelle memorabili giornate al loro posto sullo storico Monte-Ceneri», non fa capire nulla (perché probabilmente non si è neppure posta il problema di capirlo) su quel che di importante ha prodotto quell'evento (e che servirebbe però a spiegare certi passaggi da pagina 308 in poi). Cita sí il capitolo di Andrea Ghiringhelli nella *Storia del Cantone Ticino* curata da Raffaello Ceschi, ma di sfuggita, per cavarne – si pensi un po' – che «un gruppo di uomini, guidati da Germano Bruni, prese le armi presso l'arsenale di Castel Grande a Bellinzona iniziando così la rivoluzione che si concluse nel giro di poche ore» (307). Ma di tutte le altre considerazioni di Ghiringhelli utili a capire cosa cambia, e profondamente, dopo quel nostro 11 settembre, non c'è traccia, anche se è proprio in quel quadro mutato dall'intervento federale e dall'imposizione di una politica di concordanza che Oreste Gallacchi comincia a muoversi a livello cantonale⁶. La questione si risolve goffamente a p. 312: «Con l'approvazione della nuova Costituzione del Cantone Ticino, la rivoluzione poté dirsi chiusa; gli avvenimenti avevano preso una piega che alcuni esponenti liberali non avrebbero mai voluto ottenere». Che piega? Dopo essersi sorbita una congerie di elementi aneddotici sulla rivoluzione, assolutamente inutili per tracciare il «profilo politico» di Oreste Gallacchi – obiettivo dichiarato, non lo si dimentichi, dell'articolo – il lettore non sa perché mai quella Costituzione sancisca una svolta importante nella storia politica ticinese e lasci insoddisfatti «alcuni esponenti liberali». Né lo aiutano le righe successive, che concludono il capitolo:

Ma il ritorno dei liberali al potere «non segnò affatto l'attuazione del programma di crociata laica in nome del quale erano insorti in armi», e di questa situazione di compromessi e quasi immobilismo uno dei protagonisti, fu Rinaldo Simen, con l'appoggio di altri liberali tra cui anche Gallacchi (313).

La frase, che illustra pure l'uso disinvolto della punteggiatura, è un esempio di come la Scalcinati inserisca passi beccati qua e là per ampliare la gamma dei riferimenti bibliografici (già si era visto col Pioda): qui è Guido Pedrolì, citato

6. E bastava il titolo del capitolo di Ghiringhelli per capire quali fossero le cose importanti da riprendere: *La transizione verso la politica consociativa*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona 1998. L'autrice sembra essersi fermata alla prima pagina, quella indicata (e non si sogna neppure di dire qualcosa del tipo: per inquadrare questi avvenimenti vedi...).

nell'edizione bellinzonese del 1976⁷. È vero che Pedrolì nell'introduzione del suo studio sul socialismo ticinese riassume le fasi principali della storia politica ottocentesca, e la citazione questa volta non è fuori luogo, ma sarebbe forse stato più logico, in questo contesto, appoggiarsi alla letteratura specifica, in particolare ancora ad Andrea Ghiringhelli⁸. Inutile, poi, aspettarsi qualche delucidazione su quella che qui si liquida come «situazione di compromessi e quasi immobilismo». In verità le ragioni di questo disinteresse ce le aveva spiegate l'autrice stessa a pagina 308 (e si assapori la delicata fattura di quelle righe):

Non è scopo del presente lavoro evidenziare i fatti che seguirono, interessa invece sottolineare due aspetti: il primo è relativo alla partecipazione di Oreste Gallacchi ai fatti rivoluzionari e al successivo processo che ne seguì. Il secondo è quello di mettere in evidenza quali furono i fatti che determinarono la svolta politica di Gallacchi e cioè il passaggio dall'attività politica malcantonese alla politica ticinese in Gran Consiglio⁹.

Ritorno su una caratteristica fondamentale del procedimento scalcinatiano: lanciare un tema con un enunciato zoppicante e farlo seguire da lunghi frammenti, mai adeguatamente ripresi e analizzati, spesso estranei all'enunciato stesso. Non sempre il ciclo scriteriato di ritagli è coronato da una conclusione, ma quando c'è, questa è di una disarmante pochezza. La cosa è ben illustrata dal capitoletto conclusivo, «Il Gallacchi teorico del liberalismo sociale ticinese» (324-326), che andrebbe letto nella sua interezza. Alla frase, questa volta accettabile, che lancia il capitolo – «Il suo pensiero politico è visivamente riassunto nello spazio di lavoro in cui Gallacchi operava, il suo studio» – segue la descrizione del locale, tratta da un necrologio. L'enumerazione di oggetti offrirebbe spunti interessanti che però l'autrice lascia cadere del tutto, per continuare tranquillamente così: «Gallacchi fu anche autore di una serie di articoli nei quali cercò di delineare i principi dell'idea liberale ed i fondamenti del partito liberale ticinese» (quell'«anche» condensa mirabilmente la logica dell'autrice). Seguono alcune citazioni con qualche riga di presunto collegamento (tra cui il passo già ricordato sull'anticlericalismo) che portano al gran finale:

Riteneva che lo stato dovesse occuparsi del popolo, dei Comuni che sono le «cellule vitali», la base per costruire il benessere. Il suo liberalismo fu un liberalismo sociale volto a risolvere i problemi del quotidiano, ove sociale vuol dire anche in primo luogo istruzione ed acculturazione, garantiti e tutelati dalle istituzioni pubbliche. In sintesi, Gallacchi era un teorico della concretezza, all'ideologia preferiva i fatti.

Ecco qui concentrati, a suggello di questo estenuante «profilo politico», non solo «il Gallacchi «teorico del liberalismo sociale ticinese» ma anche lo stile e la potenza analitica dell'articolo di Mariacristina Scalcinati.

7. G. Pedrolì, *Il socialismo nella Svizzera italiana, 1880-1922*, Milano 1963, 23. In questo caso non è molto importante, ma l'autrice ha l'abitudine di indicare i testi solo nell'edizione che si trova tra le mani. Così *Le Confessioni di un visionario* di Alfredo Pioda sembrano scritte nel 1990 (nota 6). Quanto al Pedrolì, l'avrà letto? Alle p. 17, 19 vi si trova una ricostruzione del «caso Scazziga» più densa ed efficace di quella da lei segnalata alla nota 36 (l'aneddotico articolo di P. Grossi, *Arrestate il cassiere cantonale!*, «Illustrazione ticinese», febbraio 1983).

8. Considerato lo spazio (eccessivo) dato qui alla «rivoluzione», ci si aspetterebbe di veder citati (previa attenta lettura, s'intende) non solo il saggio già ricordato, ma anche *Il Ticino della transizione, 1889-1922*, Locarno 1988 o A. Ghiringhelli, R. Bianchi, *Il respiro della Rivoluzione 1890*, Bellinzona 1990.

9. Concezione di «svolta politica» a parte, vien voglia di citare, anche se non c'entra proprio niente, il Dickens di *Tempi difficili*: «fatti, fatti, fatti ovunque... tutte le cose erano fatti» (p. 24 nell'edizione Garzanti del 1977).

E chiudo finalmente anch'io, con qualche ritaglio di varia natura, tra i molti possibili.

Pagina 299, nota 1: in relazione alla citazione in esergo si citano per la prima volta le «*Memorie autobiografiche di Oreste e Brenno Gallacchi*, Manoscritto». Non esiste nessun manoscritto rispondente a questa indicazione. Questo è semmai il titolo di un *file* (e anche il titolo di una sezione di *Tra timbri e bigatti*), passato all'autrice dal Museo del Malcantone, comprendente la trascrizione di due diversi manoscritti. Quanto alla citazione gallacchiana, va osservato che non fa neppure parte delle memorie, ma è tratta da *Il testamento politico di Oreste Gallacchi*, «Gazzetta Ticinese», 18 agosto 1925 (articolo di Brenno Gallacchi ripubblicato in *Tra timbri e bigatti*, 41). Del resto, come si è già visto in precedenza, l'autrice non ama andare direttamente alle memorie dei Gallacchi: preferisce versioni di riporto.

Pagina 300: «La sua formazione politica seguì principalmente due direttive: la prima legata al percorso di studi e la seconda è strettamente correlata al territorio e alla famiglia». Senza commento.

Pagina 301: «Al termine degli studi ginnasiali a Lugano, si recò a Milano per ottenere il diploma liceale... Conseguì la licenza liceale nel 1865 con voti 157 su 160». Si forniscono notizie sugli studi precedenti senza menzionare gli studi di diritto all'Accademia di Ginevra. E si sta parlando di un notaio. Questo dettaglio illumina efficacemente la mancanza di logica che governa l'intero testo.

Pagina 308: «Oreste Gallacchi non prese parte al moto rivoluzionario nella città di Bellinzona, bensì nella notte tra il 10 e l'11 settembre insieme ad un gruppo di uomini armati, partiti da diverse località del Malcantone, si recò alla volta del Monte Ceneri per impedire, con il ricongiungimento di forze conservatrici del Sottoceneri con quelle del Sopraceneri, l'estendersi dell'insurrezione a tutto il Cantone»: ecco che l'imperizia logico-sintattica trasforma Gallacchi in una pedina della reazione (ma forse questa è una spiegazione fin troppo benevola).

Pagina 308 (nota): Gioachimo Respini fu «sindaco di Cerro». Più che uno dei molti refusi¹⁰, probabilmente un'altra svista legata alla scarsa conoscenza del territorio. Sulla fonte citata (*DHBS*) si legge correttamente «Syndic de Cevio 1873-1890».

Pagina 311: «A questo punto ebbe inizio l'attività politica di Oreste Gallacchi nel Cantone Ticino, che venne eletto nelle Seconda Costituente». La frase, specchio di tante altre, è trascritta fedelmente. Quanto al contenuto: l'autrice intende l'attività politica a livello cantonale (Oreste era già attivo da tempo nel suo Mal/cantone).

10. Se i problemi fossero solo quelli, si potrebbe chiudere più di un occhio. Del resto quasi nessuno è immune da qualche errore di battuta. Io sono persino riuscito a scrivere «il triennio 1869-1972» (AST 134 (2004), 403).

Pagina 319: «chiese... di aprire una scuola agricola teorica ed invernale».

Bastino questi esempi per mostrare come l'articolo in questione manchi di precisione, «rigore scientifico» e correttezza linguistica. Fin qui sono lacune che mi capita di riscontrare regolarmente quando leggo i lavori di maturità dei miei studenti liceali. Ma la Scalcinati riesce anche a superarli, gli studenti liceali, infilando nel testo due anacronismi notevoli. Il primo è questo: Oreste Gallacchi viene eletto a due riprese alla presidenza del Gran Consiglio (1899 e 1909). Per illustrare al lettore questa carica (e in fondo basterebbe dire che si tratta dell'assemblea legislativa), l'autrice partorisce didatticamente la nota 72, che riproduco nella sua interezza:

Il Presidente «è scelto in ogni sessione tra i membri del Piccolo Consiglio, quando de' conti, e della gestione di questo Consiglio. Egli non assiste alle deliberazioni del Piccolo Consiglio, durante la sua presidenza» (Costituzione del Cantone Ticino 1803, art. 19).

1803! Ce lo dice lei stessa, e non se ne accorge, pur avendo accennato alla riforma costituzionale del 1830 e parlato – senza costruito – della nuova costituzione del 1892 (quella in cui si iscrive, appunto, l'esercizio della carica di presidente del legislativo da parte di Oreste)¹¹. Se questo può lasciare allibiti, il secondo anacronismo almeno ha la virtù di far passare il lettore dalla desolazione alla risata liberatoria.

La sua prima battaglia in Gran Consiglio, pur consapevole delle difficoltà economiche che attraversava il Cantone, fu quella di aumentare l'onorario dei maestri recuperando i soldi necessari attraverso la tassazione di beni ritenuti superflui come auto di lusso, biliardi, possesso della patente ed anche una tassa per i cittadini non ammogliati tra i trenta e i cinquant'anni (321).

Siamo nel 1895. Siccome la Scalcinati ama la ridondanza, ci offre in nota ampi stralci del verbale della seduta, in cui si legge «Tassa di fr. 30 per ogni vettura di lusso di uso privato ad un cavallo: e fr. 50 per ogni vettura di lusso a due cavalli». E ancora, ma questo diventa quasi irrilevante: «Tassa di fr. 10 per la patente, onde far uso di biciclette». È pur vero che proprio nell'agosto di quell'anno il conte Cognard di Parigi aveva raggiunto il cantone con una «vettura automatica» e che in dicembre si sarebbe vista sconfinare da Como una «carrozza automobile» Benz¹², ma i tempi non sono ancora maturi. Dopo l'ammirato passaggio a Lugano di una Panhard-Levasseur di 16 cavalli, il 4 novembre 1899, registriamo la prima patente automobilistica rilasciata a Bellinzona nel dicembre del 1901 e la numero 2, l'anno dopo, a Lugano¹³. Del 1901 è anche il primo «regolamento per gli automobili», in cui «si

11. In questa precisazione fuorviante, l'articolo 19 del 1803 è oltretutto incomprensibile: dopo la prima virgola si legga «egli non vota quando si tratta de' conti e della gestione di questo Consiglio» (corsivi miei). Molto probabilmente la Scalcinati ha utilizzato il lavoro di M. Schenk, *Repubblica e Cantone del Ticino due secoli d'elezioni*, (presso l'autore 1997, consultabile all'Archivio di Stato), che a p. 44 presenta questo stesso errore di copiatura. In questo caso, se l'autrice avesse esaminato con cura il lavoro in questione, avrebbe trovato a p. 59 la disposizione costituzionale che riguarda la presidenza del Gran Consiglio dopo la riforma costituzionale del 2 luglio 1892.

12. Vedi i ritagli di stampa in P. Grossi, *Il Ticino di fine '800*, Lugano 1999, 23.

13. M. Agliati, *Dal «biciclo» al «meccanico volante»*, in *Aspetti e problemi del Ticino*, a cura di G. Locarnini, Lugano 1964, 66-68.

arrivava persino, ed era già un bell'antivedere quando si pensa che quelle vetture semoventi erano allora in tutto il Cantone due o forse tre, a contemplar la possibilità di corse»¹⁴. Pur immaginando che anche il montanaro Gallacchi avesse antevisto il futuro automobilistico del cantone, i numeri non sono tali da contribuire all'aumento dell'onorario dei maestri. Le vetture di lusso di cui parla Gallacchi hanno poco a che fare con il celebrato «automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia» e molto con «landaux», «vittorie», «break» o «broughams» come quelle costruite dalla fabbrica di carrozze Bossi & Gorla di Lugano: naturalmente a trazione animale¹⁵.

Ma cosa c'è là sotto?

Se Mariacristina Scalcinati fosse una libera battitrice della ricerca storica non mi sarei certo dilungato sul suo articolo. Il fatto è che, come annuncia lei stessa in apertura di contributo, «questo studio rientra nel progetto di ricerca diretto dal prof. Robertino Ghiringhelli e finanziato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano sui liberali ticinesi nella seconda metà dell'ottocento» (299)¹⁶. Allora ci stanno dietro un'istituzione, un progetto, dei finanziamenti. Un simile studio è promosso, e quindi accolto, e di fatto avallato e legittimato di fronte alla «comunità scientifica», da un'istituzione universitaria e dall'«organo scientifico ufficiale» della medesima¹⁷. Non solo: se questo è stato possibile, c'è da temere che ne possano seguire altri dello stesso livello. Questa è la prima, grossa questione: come funziona oggi la ricerca in ambito universitario, se sono possibili esiti di questo genere?

Posso immaginare che gli accademici, di alto o basso grado, di breve o lungo corso, debbano farsi in quattro per emergere o sopravvivere in un mercato sempre più affollato e a corto di ambiti di studio poco battuti, partecipando a dozzine di convegni, pubblicando decine di articoli su questa o quella rivista, rincorrendo gli altri e se stessi. Non li invidio, perdio, e riesco anche a provare un sentimento di lontana solidarietà. Il nostro caso solleva però anche altre questioni e non mi pare si possano liquidare richiamandosi semplicemente a un clima di «stress accademico».

14. *Ivi*. Su quel regolamento si sofferma, nello stesso volume, anche A. Righetti, *Studio storico-giuridico sul disciplinamento della circolazione nel nostro Cantone*.

15. «Fabbrica di carrozze Bossi & Gorla – Landaux - Broughams - Vis Vis - Vittorie - Milord - Break - Stages - Tilbury - Carrette ed Omnibus per alberghi – A prezzi modicissimi – Lugano, Via dell'Industria – riparazioni in genere». Oppure come quelle utilizzate da Pietro Turconi: «Turconi Pietro – via delle Scuole, Lugano – Servizio di Vetture per viaggi e passeggiate – landaux, vittorie a tutte le ore – prezzi limitati – servizio telefonico» (avvisi pubblicitari in A. Catena, *Nim da Lugán. Almanacco-réclame per l'anno 1894*, Lugano 1894).

16. Mariacristina Scalcinati collabora con il prof. Robertino Ghiringhelli – ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università cattolica di Milano, direttore del Dipartimento di storia moderna e contemporanea – anche nella cura degli «Annali» in cui è uscito l'articolo e da lui diretti, occupandosi della segreteria e della redazione.

17. Dalla nota editoriale redatta da Robertino Ghiringhelli: «Da questo quindicesimo fascicolo gli 'Annali' diventano l'organo scientifico ufficiale del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea che... è subentrato all'ormai 'storico' Istituto di storia moderna e contemporanea» («Annali di storia moderna e contemporanea dell'Università cattolica del Sacro Cuore», anno xv, 2009, 5).

Al di là della sciatteria generale che può essere colta da qualsiasi lettore mediamente colto, è evidente che alcune delle pecche qui evidenziate possano facilmente sfuggire a chi non abbia un po' di dimestichezza con la storia cantonale. Mi chiedo, senza troppa malignità, se la scelta di un campo di indagine un po' marginale rispetto al mercato in cui ci si trova ad operare, mi riferisco alla produzione storiografica italiana, non possa rispondere a una precisa strategia. Un campo magari già arato da altri, e pure dignitosamente coltivato, risulta tuttavia nuovo a chi non lo frequenta, e può promettere facili e abbondanti raccolti (spendibili, come si dice, su un mercato accademico inflazionato). Certo: non esistono frontiere nazionali all'esercizio della mente. Certo: l'Insubria... Ma non è che qui ci si giochi astutamente, con le frontiere?

Non ho letto altre cose della Scalcinati, ma vedo che ha pubblicato su quegli stessi «Annali» un articolo intitolato *Prime indagini sulle carte di Stefano Franscini nelle Biblioteche e negli Archivi italiani*: è immaginabile un titolo così ingenuo (o millantatore) pubblicato nel contesto culturale che ha visto uscire molti studi fransciniani (non così distratti di fronte alle fonti italiane) e in cui Franscini non è solo un nome esotico tra i tanti?

Detto di questo e dell'allarmante pochezza scientifica dell'articolo, merita ancora due parole la scarsa competenza linguistica che ho segnalato qua e là e che pervade l'intero testo. Di recente mi è capitato di leggere un paio di prodotti finali in lingua italiana di studenti universitari ticinesi. L'uso improprio dello strumento linguistico era a tratti sconcertante. Sarò anche capitato male e non sono in grado di valutare la diffusione del fenomeno. In ogni caso, finora ero convinto che si trattasse di un problema essenzialmente legato a un crollo della competenza linguistica di una parte degli studenti ticinesi – noi docenti liceali ne siamo nel contempo inquieti spettatori e corresponsabili – aggravato dagli studi in area non italoфона. Il testo di Mariacristina Scalcinati mi ha però fatto capire che si tratta di un problema più esteso. Del resto proprio un anno fa, in occasione della presentazione del numero 146 dell'«Archivio storico ticinese», Sandro Bianconi aveva segnalato come si stesse verificando una preoccupante deriva linguistica caratterizzata dall'emergere di «codici personali» che ostacolano la comunicazione e la comprensione. Sarebbe il caso di riprendere questo discorso, anche per capire in che misura i problemi di lingua interagiscano simbioticamente con quelli di impostazione e articolazione della ricerca. Nel nostro caso sembra proprio che sia così.

L'articolo di Mariacristina Scalcinati potrebbe anche costituire una singolarissima eccezione. In quel caso questo mio intervento potrà tutt'al più servire, indirettamente, a migliorare i futuri contributi scientifici della nostra ricercatrice. Se invece – come fanno pensare l'appartenenza a un progetto di ricerca universitario e la sua pubblicazione in una rivista accademica – può essere il sintomo di un malandazzo più generale o, come si suol dire, la punta di un iceberg, sarà meglio cominciare a dire qualcosa di quell'iceberg...

Poscritto

Avevo già scritto questo intervento quando per tutt'altre ragioni mi è capitato tra le mani il sessantesimo quaderno dell'Associazione Carlo Cattaneo, intitolato *Il Ticino delle belle speranze* (Lugano, maggio 2008), che contiene un altro scritto della Scalcinati: *Il Ticino negli anni della «Rivoluzione sbagliata»: Romeo Manzoni e Rinaldo Simen* (27-47). Per non rimettere mano alle mie pagine, evito di scoperchiare più di tanto quest'altra pentola e mi limito a un paio di osservazioni aggiuntive, anche perché è mia intenzione porre il problema generale della dignità della produzione accademica e non fare un'analisi dell'intera produzione scalcinatiana.

In apertura la nostra autrice ci spiega che i due «vennero poco analizzati dalla storiografia elvetica. A dire il vero, se di Romeo Manzoni esiste una discreta bibliografia per Rinaldo Simen siamo nel pieno deserto. Ne consegue che buona parte di questo mio contributo è dedicata a fatti biografici e storici sui due obliati della *Rivoluzione sbagliata*». Va almeno detto che ai «due obliati» è in gran parte rivolta l'attenzione del saggio di Virgilio Gilardoni, *La «rivoluzione sbagliata» nelle lettere inedite di Romeo Manzoni*, AST, n. 77-78, 1979, 2-174, utilizzato ampiamente dalla Scalcinati con indicazioni variabili: Virgilio Gilardoni, *Una «Rivoluzione sbagliata»* (33), Virgilio Gilardoni, *La «Rivoluzione sbagliata»* (37, 41, 42), Gilardoni, *La «Rivoluzione sbagliata»* (41). Il lettore cercherà però invano il titolo corretto e completo o le indicazioni utili a rintracciarlo nella «Bibliografia essenziale» che chiude l'articolo(47): non c'è. Sarà pure una semplice dimenticanza ma è l'ennesimo esempio, dopo tutte le manchevolezze rilevate fin qui a proposito dell'articolo su Gallacchi, di un modo di lavorare poco serio. E non è l'unico caso di indicazioni imprecise o assenti. Tra l'altro si ritrovano frammenti poi ripresi nell'articolo su Gallacchi: «ma il ritorno dei liberali al potere 'non segnò affatto l'attuazione del programma di crociata laica in nome del quale erano insorti in armi', e di quella situazione di compromessi e quasi immobilismo uno dei protagonisti fu Rinaldo Simen» (41): qui almeno manca la virgola galeotta; in compenso non ci si dice di chi siano le parole citate.

Tra l'inizio già ricordato e l'ineffabile finale («le divisioni fra i due segnarono per lungo tempo la politica ticinese, di contrasti, di chiusure, di compromessi in nome della pace, ma che non diedero mai una pace ed una tranquillità definitiva, almeno nel primo decennio del Novecento»), l'articolo non offre nulla di nuovo, visto che dà qualche notizia biografica sui due, racconta per l'ennesima volta lo svolgimento della «rivoluzione liberale» e dice qualcosa sulle diverse posizioni intorno all'esito della stessa (ancora una volta senza spiegarne o capirne gli elementi sostanziali). In questo non c'è nulla di male, visto che si tratta di una conferenza divulgativa indirizzata a un pubblico attento ma non necessariamente composto di specialisti – quello che segue i cicli dell'Associazione Carlo Cattaneo – e non del frutto di una ricerca originale. Ma perché allora presentarsi come chi riscatta finalmente i «due obliati» dalla disattenzione altrui? Anche in questo caso l'ingenuità e la superficialità si fondono con una buona dose di presunzione e millanteria.